



## Giovanni Fabbri - (Ottobre 2004)

Lei, corporale carnale femmina, girata di spalle, guarda presenze filamentose e quasi inconsistenti agitarsi su fondi scuri e improbabili, come sono quelli dei sogni. L'ondivago pavimento collega le due incongrue figure: esse dialogano, non sono isolate. Ma è un dialogo silenzioso, di sguardi e movimenti armonici. Oppure possiamo immaginare che quelle onde siano l'accompagnamento visivo a una musica, una lenta dolce musica che modella di sé lo spazio al punto da scombussoarlo, da mollemente deformarlo ai suoi seducenti voleri: restano come indizi di un ordine razionale e riconoscibile la quadrettatura del pavimento e una tenda, una rossa cortina che sapientemente definisce un quadro nel quadro, che in realtà è sipario sul teatro della vita, sul teatro del sogno. Allora seguiamo questa musica, abbandoniamoci

ad essa senza timori: guardiamo con lei, seduttiva figura accoccolata nella postura di chi è curioso senza paura, senza ombre. Ed è lei che guardando ci invita a guardare: a notare che se laddove il pavimento termina, cioè oltre il limite della fragile realtà spaziale in cui ci muoviamo, danza una figura con testa di luna, a sinistra ne compare un'altra, come la prima asessuata e mobilissima, ma come sospesa in un attimo di meravigliata amorosa ammirazione verso il partner. Allunga una mano: la immaginiamo sorridere fiduciosa sotto il cappello bianco nel compiere pudicamente un gesto così positivo: patto di alleanza e riconoscimento di un'alterità da cui essa stessa non può prescindere. Ma allora siamo chiamati in causa: quella che sembrava una rassicurante carezzevole immagine colorata e disegnata da una mano quasi bambina, ci sta invece dicendo qualcosa. Quella donna accoccolata è Viola che guarda, siamo noi che guardiamo: e il cerchio inaspettatamente si chiude intorno a noi quando credevamo di esserne fuori, di poterlo dominare dall'esterno, da una solida posizione di adulta consapevolezza: invece no, noi non sappiamo quasi niente, possiamo solo attoniti guardare, e se siamo saggi, farci cullare dai lenti moti delle superfici percorse dalle larghe placide onde della vita, con un senso di meravigliata, inspiegabile e nuova felicità.

